



GLI ULTIMI TRE GIORNI

di Cesare Bonasegale

Cronaca degli ultimi tre giorni di caccia di questo infausto 2008.

Finché la salute regge, invecchiare è un male accettabile. Ma quando con l'età aumentano (inevitabilmente) gli acciacchi, ti ritrovi a rimuginare che il giorno in cui appenderai definitivamente il fucile al chiodo diventa sempre più vicino.

Questo stramaledetto anno bisesto si conclude per me con una serie di visite mediche, analisi in ospedali di dimensioni mostruose in cui il paziente è solo una tessera sanitaria ed una cartella anagrafica da cui pomposi specialisti leggono a quali e quanti interventi chirurgici possono sottoporci, col beneficio di rimborsi a cui attingono avidamente. Mi hanno ricoverato d'urgenza per un mal di pancia ed il responso secondo loro dovrebbe consistere in due interventi chirurgici contemporanei (per fortuna le tonsille me le hanno tolte quand'ero bambino, altrimenti avrebbero voluto cavarmi anche quelle!). Naturalmente li ho mandati tutti a scopare il mare!

Intanto però ho dovuto rinunciare ad un bel po' di giorni di caccia; e poi ci si è messa anche la neve.

Ma alla fine ce l'ho fatta ed eccomi in campagna per tre giorni con alcuni dei miei bracchi: saranno gli ultimi tre giorni di quest'anno di merda.

Il primo giorno vado in una zona tutta

bosco, fatto di piantagioni dedicate alla produzione di biomassa dove i fagiani si difendono egregiamente (e vado là, proprio perché so che ce li trovo di sicuro).

Fra i miei cani, quello più adatto a quei terreni è la Ciccinin, che è piccola di statura ma grande di cervello. Un campanello al collo dal suono discreto mi racconta tutto quel che fa anche quando non la vedo, in un'intesa idilliaca.

Per una buona mezzora la seguo a fatica mentre esplora con meticolosa attenzione quegli enormi boschi artificiosi. Finalmente il campanello interrompe il ritmo e la intravedo mentre guida cauta un probabile fagiano che si allontana a piedi. Lei si volta a sbirciarmi per assicurarsi della mia collaborazione e continua prudente per un tempo interminabile. Infine sento un frullo lontano: ci ha fregati e se n'è andato fuori tiro, non l'ho neppure visto.

Riprendiamo la cerca e dopo un bel po' un altro silenzio: la raggiungo a fatica e la vedo fremente in ferma. Cerco di appostarmi al meglio ... indovinala grillo ... quando vola so che è femmina perché non canta e la vedo che è lunga ma ce la faccio. Per Ciccinin trovarla in quel mare di rami e di rovi è un recupero; finalmente arriva sbuffando fra le penne che le

invadono il muso. Le faccio un sacco di meritatissimi complimenti: che cagna adorabile, mi inginocchio e l'abbraccio!

Avanti ancora con l'impegno rinfrancato dal successo e, dopo un tempo che non so, il campanello tace ancora. Non la vedo... non la vedo... non la vedo... e finalmente il cocco-cò mi segnala un maschio perfettamente a tiro in volo basso verso la vicinissima strada che attraversa il bosco. La cagna era lì a due passi in ferma dietro un cespuglio di rovi. Spiacente Ciccinin, non potevo proprio sparare, su quella strada passano ciclisti e joggers.

Attraversiamo la strada e riprendiamo nella boscaglia che continua dall'altra parte: Ciccinin settaccia quell'intrico di robinie che attraverso i calzoni mi conciano le gambe come San Sebastiano. Sembra che il maschio si sia volatilizzato, insistiamo... insistiamo... insistiamo, torniamo un po' indietro ed insistiamo ancora. Finalmente il campanello si fa muto e la vedo che sbircia un po' me ed un po' davanti a lei. Per fortuna in quella zona le piante non sono ancora alte e mi lasciano una buona visuale. "Canta, canta smargiasso che questa volta ti frego". Ed anche Ciccinin è particolarmente soddisfatta col suo fagiano in bocca... anzi non vuol

darmelo e glielo lascio portare per un bel po' al mio fianco.

Basta, basta, fucile aperto e cagna al guinzaglio perché il mio decrepito Ford Transit è lontano e le gambe sono ormai in riserva. Solo quando sto per arrivare, sciolgo la cagna in un bel campo aperto dove lei – che non è stanca come me – pennella qualche lacet con la testa proiettata nel vento. Ed è un modo di concludere in bellezza una giornata di sole tre ore, ma densa di emozioni.

Il giorno dopo tocca a Pinela, il cui collegamento – dopo un lungo periodo di inattività – lascia alquanto a desiderare. Io lo so e per lui scelgo quindi un terreno molto aperto dove può sfogare la sua brama di cerca grande. Però in quei terreni è tutto pulito, solo fango reso viscido dal gelo e arati con pochi centimetri di rado frumento. Comunque è uno spasso veder Pinela navigare con un trotto lunghissimo e la testa impiccata nel vento. Occasionalmente tirate di naso non portano ad alcuna sorgente odorosa e continuiamo così per un gran bel po'.

All'orizzonte si staglia una lunga ed alta riva di spini che fiancheggia un largo fossato ed è la il più probabile incontro. Anche Pinela lo sa, e fatico non poco a trattenerlo dallo sfondare per precedermi a bordeggiare quei rovi; per ben due volte devo fermarlo col trillo imperioso perché su quel terreno fangoso io procedo lentamente: “Aspettami, perdinci, aspettami che insieme è molto meglio!”. Ora ci siamo e lui bordeggia convinto con trotto morbido ed elastico. La riva è molto lunga e lo freno per farlo restare in un raggio d'azione sotto il mio controllo. Fortunatamente l'aria

spira perpendicolare al fosso e Pinela si inebria di emanazioni. Ecco che si alza in punta di piedi, il collo sembra quello di una giraffa, rallenta che sembra un film alla moviola... ed è fermo come un monumento! Vorrei prenderlo in braccio per metterlo così com'è su di piedestallo in piazza del duomo al posto di Vittorio Emanuele. Mi beo nell'attesa. Quando frulla vedo che è femmina e vien giù per coronare il merito di cui le spetta una dose per l'egregia collaborazione.

Pinela riporta (cosa che non fa sempre) ed è il suo modo di celebrare la chiusura dell'anno.

Il resto è ancora trotto con il naso nel vento e cornacchie gracidanti al nostro passare.

Grazie Pinela, ti voglio bene!

Il terzo giorno è per la Ghita.

Si inizia male perché la foga dopo la lunga pausa di inattività la fa sgaloppazzare in malo modo; la fermo e le applico il guinzaglio a modo di strick: così va meglio. Però l'esuberanza si esprime in una cerca troppo ampia per i terreni che stiamo esplorando e devo far ricorso ad un drastico ed inconfessabile intervento. Alfine il buonsenso prevale.

La zona è bellissima, anzi troppo bella e per questo troppo frequentata... e infatti non c'è nulla ma la cerca entusiasmante della Ghita mi fa divertire lo stesso. Finalmente in una stoppia di granturco la vedo rallentare ed ergersi in filata... ancor più piano... le gambe son quasi rigide... ed un fagianone parte lungo fuori tiro davanti a noi. Buon per lui. La rimessa è nella direzione di dove è parcheggiato il furgone.

Procediamo senza incontri ed abbia-

mo già preso la strada del ritorno. Su di un cocuzzolo ornato di abeti che stridono con il panorama tutt'attorno vedo la cagna impegnata a dipanare un'emanazione che la elettrizza. Poi si concentra, rallenta in eloquente atteggiamento e ferma; dal terreno pulito una decina di metri avanti a lei... pa-pa-pà... sfarfalla la beccaccia: “Tranquilla, bella signora, non cercavo te...” e sparo in aria perché la Ghita non capirebbe. Scherzi del gelo: questa notte c'era meno 7.

Il furgone è ormai in vista e Ghita è pervasa dal desiderio di sfruttare al meglio il poco terreno che ci resta da esplorare. C'è una staccionata che delimita il pascolo di un vicino allevamento di cavalli, Ghita la supera ed incrocia nell'erba rasata come una moquette, poi s'alza d'una spanna, punta verso l'unico cespuglio collocato tra me e lei, e ferma decisa con l'espressione che parla di un selvatico lungo: pochi istanti e dal cespuglio parte il fagianaccio di prima che vola dritto verso di me; in questi casi non è facile dare il giusto anticipo, ma ho il tempo di ragionare e di decidere per il meglio: “Brava Ghita, hai visto che anche senza sparare alla beccaccia anche oggi abbiamo riempito il carniere?”. Lei mi guarda con la variopinta coda che le copre un occhio e non capisce perché il fagiano si e la beccaccia no. Ma da una Bracca non si può pretendere tanto. Son le quattro emmezza ed “il sol rideva calando dietro il Resegone” che è una cazzata ma l'ha scritto il mio poeta preferito.

Fra tre giorni incomincia il 2009.

Auguri a tutti i braccofili.